

Copyright © 2009-2010 Edizioni Pendragon

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4653-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti  
Stampato nel febbraio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Stefano Baldi

# Sia fatta la tua volontà



Newton Compton editori

*A Nicolò, che è una gioia più grande di qualsiasi malattia.*

*A Katia, che mi insegna ogni giorno che cosa sia l'amore.*

*A Elisa, più figlia che sorella.*

*A Pino e Osa, che loro sanno il perché.*

*A tutti quelli che sanno ancora pregare,  
perché dire grazie non basta.*

Con la nebbia sembra che il buio venga prima

**L**’inutile vita di Luca Lazzarini, detto Lazzaro, si arrestò alle ore quattordici e trenta del giorno otto febbraio due-milaotto.

Un giorno di nebbia, tanto per cambiare.

Come da protocollo, vennero posti i sigilli a tutti i progetti non ancora conclusi, e si procedette al sequestro di tutti i sogni non ancora realizzati. Con buona pace di propositi e aspettative.

Il futuro di Luca Lazzarini, detto Lazzaro, approssimativamente impacchettato e classificato, venne riposto in un polveroso magazzino, su uno scaffale dal quale non sarebbe stato più rimosso.

Il corpo venne subito avvolto dalle bende dell’indifferenza e sulla pietra del sepolcro fu praticata l’incisione: «Uno dei tanti».

L’anonima vita di Luca Lazzarini, detto Lazzaro, andò a perdersi nel livore della nebbia. Come il nome di una comparsa, senza la minima nota nei titoli di coda.

La vita di Luca Lazzarini, detto Lazzaro, terminò.

Prima ancora di cominciare.

Già è un guaio essere pelato.  
Poi c'è sempre qualcuno che si agita il ciuffo

**I**l parco auto antistante gli uffici della Maas & Mols Automation, a quell'ora del venerdì, era ormai ridotto a una magra caricatura del ricco showroom di qualche ora prima.

Una dopo l'altra, in nobile e ossequiosa parata, le costosissime berline della dirigenza aziendale erano state costrette, loro malgrado, a distogliere i rispettivi proprietari dai piaceri del lavoro, per consegnarli alle solite impegnative lusinghe fatte di palestre, aperitivi e ristoranti.

Verso le otto, solo due auto rimanevano a contrastare i rigori di un gelo pungente e imparziale.

La prima, la Ford Mondeo station wagon dell'ingegner Pancaldi, non avrebbe forse brillato in un party a Porto Cervo, ma essendo stata assegnata in uso promiscuo – e gratuito! – dalla munificenza del consiglio d'amministrazione, poteva con giusta ragione essere definita “tutto grasso che cola”.

La seconda, opportunamente defilata rispetto all'ingresso principale dell'azienda, e pudicamente occultata per evidenti ragioni di decoro, era la Fiat Uno Fire di Luca Lazzarini.

Classe 1993, centottantamila chilometri, alimentazione a metano, autoradio con mangiacassette non funzionante, integerrimi sedili che non avevano mai conosciuto la funzione reclinabile.

Quindici anni di onesto servizio alle dipendenze della famiglia Lazzarini.

Solo nella solitudine di quell'ora l'auto pareva riacquistare un barlume di dignità e autostima, dopo le umiliazioni patite in silenzio per tutta la giornata a opera delle ben più quotate colleghe.

Non poteva certo definirsi un'ammiraglia, anzi, la stessa attribuzione del termine automobile era un tributo alla dea dell'eufemismo, ma consumava poco, e resisteva! Resisteva al tempo, alla ruggine, all'innovazione. Resisteva ai risolini di tanti detrattori.

L'auto resisteva. L'autista no!

L'orologio dell'impianto di allarme segnava le venti e cinque minuti quando Luca Lazzarini inserì il codice segreto e si affrettò a uscire dalla zona controllata dalle fotocellule.

Raggiunse l'ingegner Pancaldi, che lo aspettava fuori dalla porta, le chiavi già infilate nella serratura, pronte a sigillare quel tempio dell'innovazione fino al successivo lunedì.

«Bene, Lazzaro! Tiriamo giù l'acqua su un'altra giornata di cacca!».

Lazzarini annuì, stringendosi nelle spalle. Faceva freddo e non aveva voglia di fermarsi a fare i soliti commenti sull'ottusità dei dirigenti, la nullafacenza dei quadri e l'assenteismo di tutti gli altri. Voleva tagliare corto.

«Allora, a lunedì».

«A lunedì», rispose Pancaldi.

Si salutarono con un cenno stanco delle mani e delle facce, un cenno da giornata di cacca: l'ennesima giornata di cacca!

Lazzaro si diresse verso la Uno, sospirando e riflettendo su quanto fossero inadeguati, lui e la sua auto, rispetto al resto del creato, umano o automobilistico che fosse.

Povera auto, figlia di un tempo in cui il design si faceva con riga e goniometro, quando "modello base" voleva dire ruote più volante, e la ricerca sui materiali esplorava solo la latta e le sue sorelle più economiche. E povero cristiano, parto di un mondo in cui i bambini andavano a scuola con le cartelle di velluto marroni a coste, in cui a quattordici anni si collezionavano ancora le figurine dei calciatori, in cui malizia e arroganza erano solo nomi di deodoranti.

Aprì la portiera, scaraventò la borsa sul posto del passeggero,

e sprofondò nel sedile di guida. Trovò il conforto del poggiatesta e sbuffò una nuvoletta di fiato caldo in quell'igloo di lamiera.

Come spesso gli capitava, provò un senso di delusione e di  
*schifo?*

incontrando il suo stesso sguardo nello specchietto retrovisore. Ce l'aveva, un po', l'espressione da fesso. Non da completo rincoglionito. Ma da fesso sì, ogni tanto. Ed era inutile cercare di atteggiarsi, di socchiudere gli occhi in quel modo lì... indurendo lo sguardo con quella smorfia da duro di Hollywood. Che poi l'esito era una specie di foto segnaletica tipo "folle psicopatico collezionista di caccole da cruscotto".

Inserì la chiave e accese, girando la rotella del riscaldamento fino all'estremo confine del rosso. Ci provava ogni volta, quasi per scaramanzia, nella vana speranza di sentire un minimo di tepore prima dei venti chilometri che lo separavano da casa.

La Mondeo, poco distante, partì decisa verso un fine settimana di famiglia e affetti.

Un altro fine settimana.

Perché tutte le settimane dovevano per forza scivolare in un inutile, improduttivo e imbarazzante week-end? Luca Lazzarini, di anni ventisei, proprio non riusciva a conformarsi al sistema di vita adottato dal resto dell'universo. Era l'obbligo implicito del divertimento a disorientarlo. La sindrome da festa dell'ultimo dell'anno, che ci devi andare ma fa sempre schifo. Il dovere di uscire, dovere di vedere gente, dovere di CONOSCERE gente. Misurare la quantità di divertimento fruita e poi doverne parlare, confrontare le prestazioni.

Tanto per lui era sempre:

«Sai, serata tranquilla... niente di che... solite facce».

Senza il minimo sconfinamento in qualche ardito:

«M'è capitata una gran passerona... *veni vidi vici*... sono tumefatto!».

O anche solo un modesto:

«Abbiam conosciuto alcune ragazze... simpatiche... da compagnia».

O barbaramente:

«Ho avuto un numero di cellulare... l'ho trovato scritto sullo sciacquone del cesso!».

No... nulla di tutto questo. MAI.

In un mondo che, su questi pedali, invece, ci andava proprio spedito.

E allora, più che fare sempre il barbone tra i ricchi, era meglio fare il diverso, il finto disadattato. NON quello che fugge... nooo, per carità... non era mai una fuga! Era... un riciclaggio... una più efficiente allocazione di risorse.

Quel fine settimana, ad esempio, lui aveva del lavoro da finire. Lavoro che avrebbe tranquillamente potuto svolgere il successivo lunedì, ma che avrebbe fornito un nobile e decoroso alibi per sottrarsi a inviti e...

«Pppuuuttana! La chiavetta!».

Come per incanto, Lazzaro si rese conto che il lavoro per il fine settimana, accuratamente salvato in una pen drive USB, era rimasta attaccato al computer dell'ufficio. E addio alibi.

Come un caprone con squilibri ormonali, Lazzaro osservò il cruscotto, studiò la traiettoria più efficace e in un meritato impulso autolesionistico cominciò a tempestare di zucche il povero volante.

*E come cazzo faccio adesso?*

Sì, il lavoro non era urgente, e avrebbe potuto dire una balla agli altri... Ma sarebbe stato da infame, e lui non era un infame.

Uno che lavora il fine settimana – e quindi non esce – non è un infame: è un martire del lavoro. Uno che dice di lavorare ma passa tutto il tempo a cazzeggiare – e quindi non esce – è un infame e anche uno sfigato!

Gli ci vollero un paio di minuti per superare la fase di avvillimento causa coglionaggine. Poi si sforzò di essere costruttivo.

Bisognava recuperare la chiavetta, e per fare ciò occorreva semplicemente:

1. Uscire di nuovo al gelo.
2. Scavalcare il cancello.
3. Riaprire la porta d'ingresso.
4. Disattivare l'allarme.
5. Entrare in ufficio.
6. Staccare la maledetta chiavetta.
7. Ripetere le fasi 1, 2, 3, 4, 5 in senso contrario.

La fase 1 non destava problemi, visto che la temperatura dentro e fuori era più o meno la stessa. La fase 2 si rivelava necessaria in quanto non era dotato di chiavi del cancello. Era però un'operazione fattibile, visto il suo metro e ottantacinque di altezza e vista la sua abitudine al gesto atletico in oggetto, in altre simili circostanze.

Le fasi 3 e 4 dovevano essere svolte con la massima attenzione e coordinazione, per evitare di far scattare l'allarme attirando su di sé la derisione dell'intero genere umano.

Fasi 5 e 6: *no problem*.

Fase 7: vedi fasi 3 e 4.

Semplice ed efficace: il piano era fatto, e avrebbe richiesto non più di... tre minuti.

«Ma perché sono così imbecille!», e uscì dalla macchina, lasciandola in moto.

Si avviò quindi verso il cancelletto di metallo, salì sul basso muricciolo della recinzione esterna, appoggiando le punte dei piedi su una superficie ridottissima, con l'abilità di un navigato *free climber*. Appoggiò quindi le mani sul metallo gelido e scavalcò. Aveva le chiavi dell'ufficio nella tasca del cappotto: aprì la porta di vetro antisfondamento e, trattenendo il fiato, si precipitò al display dell'allarme.

«04021947. Sbloccato!»,

Lazzaro tirò un sospiro di sollievo: conosceva quel codice

del cavolo a memoria, ma ogni volta il timore di commettere un errore gli provocava una specie di sbriciolamento della colonna vertebrale. Entrò in fretta nella spelonca dove era relegato il servizio amministrativo, e sradicò con violenza la chiavetta dal suo computer. Di nuovo il codice, la soffocante sensazione di panico, di nuovo la chiusura della porta. Fatto! Era fuori, aveva la chiavetta, non aveva commesso errori. Non restava che scavalcare il cancello e... e la sua vita si sarebbe impantanata in un altro noioso fine settimana.

Il lavoro certo ce l'aveva, ma quell'alibi poteva essere utilizzato solo una sera per non uscire. Quale? Il venerdì, il sabato o la domenica? Il venerdì avrebbe potuto usare l'affidabile e collaudatissima scusa della stanchezza; la domenica quella altrettanto *politically correct* della sveglia del mattino successivo. Quindi il sabato sarebbe stato perfetto, e l'ordine del giorno per il week-end poteva essere questo:

- venerdì: stanco per il lavoro della settimana trascorsa, pertanto non disponibile;
- sabato: impegnato per lavoro, pertanto non disponibile;
- domenica: in riposo precauzionale per il lavoro della settimana a venire. Aleksej Grigor'evič Stachanov, medaglia del lavoro sovietica e inventore dello stacanovismo? Gli faceva una pippa!

Poteva funzionare... eppure... questo ingranaggio perfetto aveva qualche meccanismo che toccava. Quante volte, negli ultimi tempi, aveva già usato una o più delle suddette "oggettive circostanze di rinuncia"? Troppe! La sua credibilità avrebbe potuto vacillare, e questo significava solo una cosa: quel fine settimana, almeno una volta, avrebbe dovuto uscire con gli amici!

E mentre tutte queste dotte elucubrazioni si azzuffavano nella sua testa, Lazzaro scese di nuovo sul pianeta Terra.

Stava scavalcando il cancello metallico.

Fu un attimo.

Un equilibrio precario.

Una sottile lastrina di ghiaccio non calcolata, sotto la suola di cuoio delle scarpe buone da ufficio.

Un attimo solo!

Una macchina passò nel viale, e un autista anonimo maledisse qualche coglione con un vigoroso colpo di clacson.

Nello stesso istante, altri due coglioni subirono un destino ben più atroce.

Nella sua personale scala dei dolori, avrebbe potuto paragonare quel dolore a una martellata nei testicoli, non fosse altro che di una martellata nei testicoli vera e propria si trattava. Il grido selvaggio che lasciò partire non gli diede alcun conforto, e si strozzò subito in un sordo rantolo. Con gli occhi serrati, e la bocca contorta in un ovale che poteva sembrare l'ingresso dell'Ade, Lazzaro si accasciò sul cancelletto, lasciandosi scivolare sul lato esterno. Terribile. Come se una mano invisibile gli stesse strappando genitali, viscere e vita. Cadde a terra, raggomitolato sulle ginocchia.

Cominciò a tossire di una tosse impazzita, insistente e soffocante. Le lacrime affioravano dagli occhi chiusi. Voleva imprecare, così, per sfogo: contro quel dolore, contro il ghiaccio, contro i cancelli di tutto il mondo, ma soprattutto contro se stesso. Nell'arco di cinque minuti era già la seconda cazzata che combinava. Ma gli stava bene! Eccome se gli stava bene: così imparava a viaggiare sempre nel suo iperuranio, senza considerare i particolari.

I particolari! Quel giorno stesso aveva già dovuto subire un enorme cazziatone dal suo capo, per la sua nobile ritrosia nei confronti dei particolari.

«Lazzarini! Lei mi sta dicendo di aver confuso l'acconto che ci è stato versato dalla Beton Teknik di Berlino con quello che avrebbe dovuto versarci un mese fa la Beton Technologies di

Brema? Ma si rende conto che sulla base della SUA conferma abbiamo fatto partire la produzione dell'impianto da due settimane? SENZA L'ACCONTO! Ma lo sa quanto denaro rischiamo di perdere? Ma riesce a capire quanto...».

Il monologo probabilmente era proseguito con almeno un'altra dozzina di "ma si rende conto", ma Luca Lazzarini aveva subito staccato l'audio, per concentrarsi sull'inevitabile processo di autolapidazione mentale. E vagli a spiegare, a quel ciccione, che le due commesse avevano importi esattamente uguali e che nella contabile bancaria c'era scritto solo Beton Tec. E vagli a spiegare che comunque era stato un azzardo iniziare la produzione senza una cazzo di firma sul contratto. E vagli a spiegare che, con quella paga da barbone che gli davano, qualche errore poteva anche permetterselo.

Cazzo! Aveva anche pensato di chiedere un aumento! E ora, quale martirio avrebbe dovuto sopportare per ricrearsi una credibilità?

Me lo merito! Particolari, numeri, stime: è di questo che vivo, e se perdo il controllo su questo, a che cazzo servo, io?

Così, coi denti digrignati dal dolore e il cuore dilaniato dalla frustrazione, Lazzaro strisciò verso la Uno.

Che nel frattempo era diventata tiepida.

Un sottile filo di fumo si solleva nel suo volo stanco e si nasconde vergognoso, nella fuliggine della serata invernale.

Fumo di una sigaretta di infima qualità: falsa impudicizia tra labbra bisognose di altri ripari.

Fumo delle macchine che intasano il viale: frettolose, per rincorrere destini comunque già segnati e inderogabili, oppure sclerotiche, continuamente a insultare destini che non vogliono cambiare, o infine lente, curiose e ficcanaso, a intrufolarsi in un destino che tu non hai chiesto, ma che ti si è appiccicato addosso e ti tocca respirare sempre. Come questo fumo.

Fumo di una vita che sta andando in fumo, di sogni affogati nel bagliore di fanali assassini e nella solitudine di parcheggi ladri, tra braccia che detesti e dolori che, ogni volta, ti uccidono un po' di più.

E quella modella dal sorriso perfetto, artificiale e piatto, in offerta come il telefonino che propone, a farsi desiderare dall'alto di quel cartellone.

Lì, ti sovrasta imperiosa e beffarda, nella sua patinata falsità.

Questione di punti di vista: lei immortale, aurea e incorruttibile, nella sua astrattezza fatta di promesse, illusioni e menzogne.

Tu, oltraggiata e delusa, nei tuoi cenci sempre troppo freddi, ad attendere desideri che non vuoi soddisfare, a sperare nell'unico conforto della tua dilaniante solitudine.

Ma anche stasera le auto arriveranno, i cani digrigneranno sporchi sorrisi e scardineranno la tua intimità.

Senza bussare, senza chiedere permesso: per un diritto che si saranno guadagnati pagando un misero biglietto.

E sai di non avere alcuna importanza agli occhi del mondo: non ci saranno sconti né offerte.

Protagonisti e comparse, attori e controfigure.

E titoli di coda che non arrivano mai.

Uscito dal parcheggio, ancora dolorante, Lazzaro si ritrovò sul viale, dove il traffico della prima serata aveva già da tempo dato il cambio al traffico dei rientri dal lavoro. Si fermò al semaforo rosso, constatando con piacere che anche l'ultimo turno dei lavavetri era terminato. Non li sopportava proprio, i lavavetri: con quelle bottigliette piene d'acqua che sembrano piscio, pronti a imbrattarti il parabrezza.

A pagamento, per giunta!

Verde.

Ripartì, ma dopo pochi metri qualcosa scippò inconsapevolmente la sua attenzione. Non l'imbecille che, davanti a lui, aveva inchiodato accostando a destra senza freccia. Non l'enorme cartellone pubblicitario che lo stava sovrastando.

Diede una violenta scartata sulla sinistra, rischiando di tagliare la strada a un furgone della Speed Transport che, ovviamente, andava sparato. Una brusca frenata del furgone, un breve tamponamento di vaffanculi vari e colpi di clacson tra gli autisti, e la situazione si risolse in scioltezza.

*Ci mancava solo di fare un incidente per colpa di un puttaniere!*

Lazzaro proseguì, massaggiandosi i testicoli ancora dolenti, elettrizzato dall'adrenalina per lo scampato pericolo. Inconsapevole che in quel momento un viso, un bellissimo viso, fosse stato fotografato e salvato in un cassetto della sua memoria.

Sorrise, trasportato da una ignota sensazione.

Anche se i genitali facevano ancora male, e lo attendeva un lungo fine settimana.

Cercò la compagnia della radio. Come al solito, però, il regista della sua vita non ne imbroccava una. Non era possibile! Anche nei film per cerebrolesi, ogni momento della vita del protagonista era scandito da una colonna sonora confezionata su misura.

Il guerriero doveva affrontare una battaglia? Bene. Partiva l'orchestra con un ritmo incalzante, da far rizzare i peli a un'anguilla.

La gnoccona veniva lasciata dal frocio di turno e si voleva gettare dal ponte? Due violini accorrevano subito a ricordarle quanto fosse bella la vita e quanti altri piselloni avrebbero fatto la fila per lei sotto casa.

L'allupato stava per fare sesso con la più grande maiala del pianeta? Dal piano di sotto partiva come d'incanto Wagner con la *Cavalcata delle Valchirie*.

A lui la radio riservò, in rapida sequenza di zapping: *Senza una donna*, di Zuccherò; informazioni sul traffico del fine settimana; pubblicità Bmw serie 3, accessibile a tutti, grazie alla formula *light lease*; previsioni di nebbia sulla bassa padana e, *dulcis in fundo*, *Sei uno sfigato*, degli 883.

Dopotutto, si poteva stare anche senza radio.

Così, cullato dagli anonimi rumori dell'abitacolo per i restanti dieci chilometri, Lazzaro raggiunse il confortante cartello stradale che indicava l'ingresso nell'abitato di Maddalena, il paese in cui era nato, in cui viveva, in cui sarebbe probabilmente marcito. In attesa

*di?*

non gli era dato di capirlo. Un sogno? Un'illusione? Un qualche contorno più definito per la sua esistenza? Forse, aspettava solo la fine della nebbia.

Maddalena sorgeva, o meglio, sprofondava, nella bassa a nord-est di Bologna. Strategicamente collocata tra i paesi di

Budrio, Granarolo e Minerbio, si sorbiva il traffico del mattino e della sera di tutti i ferraresi che andavano a lavorare sotto le due torri. Le sue origini romane erano ancora ben visibili, grazie all'ordinata disposizione di strade, stradine e campi. Eredità evidente della centuriazione.

Gli annunci immobiliari ne spacciavano i nuovi appartamenti come "Bologna – fuori Porta San Donato". Verissimo, anche se alcuni pignoli acquirenti si trovavano poi a cavillare sui quindici/venti chilometri effettivi di distanza da Porta San Donato.

I puristi che abitavano tra le mura cittadine consideravano queste zone troppo nebbiose per essere territorio bolognese, e vedevano gli abitanti, prevalentemente di etnia contadina, come dei semibarbari. Schiena ingobbita dal sacrificio più che dalla scoliosi e braccia cotte dal sole estivo. Mai usciti dai confini dei loro fossi, asserviti alla terra da vincoli di perpetua schiavitù fin da quando il primo ominide, lì, aveva ricevuto da Dio le tavole dei comandamenti per la semina di grano, barbabietole e patate. Gentili e solidali con il branco, un po' diffidenti verso l'esterno, si riproducevano preferibilmente nelle stagioni di scarso lavoro.

Due strade, tanti campi. Maddalena non aveva niente, ma agli indigeni locali andava bene così. Luca Lazzarini era un indigeno locale.

La luce guercia del crocifisso sul campanile era sempre lì, faro per i marinai che veleggiavano nella nebbia.

Lazzaro lasciò l'auto, come d'abitudine, nel vialetto privato sotto casa. Abitava lì da un anno, da quando il nonno, in un impeto di generosità finalizzato all'emancipazione giovanile, aveva pensato bene di andare a visitare un mondo senza tumori.

Il palazzo giallo aveva una quindicina d'anni, uno stato di conservazione ottimale e soprattutto poneva almeno un paio di chilometri di respiro tra lui e la gabbia dove abitavano la madre e... l'altro.

Maddalena non aveva un centro e una periferia: c'erano piuttosto una campagna con un po' di asfalto e una con stradine di ghiaia e sterrate. Un ghetto per le auto, e una prateria per i trattori. La casa di Lazzaro era situata all'estremo limite del cemento. Da lì partivano le altre vie di comunicazione, in lingua locale, le *cavedagne*.

L'appartamento, al pianterreno, era perfetto per una persona sola: una sessantina di metri quadrati, nei quali Lazzaro aveva pensato subito di trasferire il proprio rifugio. Con enorme disapprovazione della madre, che si vedeva partire, nel giro di pochi mesi, prima l'amato genitore, poi il figliolo prediletto.

Come avrebbe potuto cavarsela, da solo, povero pulcino, in un mondo così randagio? E fu così che la signora Lazzarini mise in piedi da un giorno all'altro una efficientissima struttura di catering veicolato, per sopperire, anzi, prevenire, ogni esigenza di sostentamento del piccolo Luca. Per inciso, anche i servizi accessori di pulizia, lavaggio e stiratura venivano diligentemente svolti con cadenza settimanale. È vero: tutto questo assistenzialismo materno frustrava un po' il bisogno di indipendenza di Lazzaro, ma tutto sommato si trattava di una frustrazione tollerabile.

Non c'era posta nella buchetta. Meglio. Gli unici soggetti che si ricordavano di lui erano le aziende di luce, acqua, gas e telefono.

La sala era in ordine perfetto, pulita e spolverata a dovere. Sua madre era passata.

Cacciò il cappotto sull'attaccapanni; era sporco sul didietro. *Già, la furbata del cancelletto!*

Lavoro extra per la madre. D'istinto si massaggiò, notando con sollievo che non era rimasto che un lieve indolenzimento.

Le otto e quaranta: orario più che degno per mangiare.

Quando c'era ancora suo padre, l'orario della cena era collega-

to al calare del sole, con uno spread variabile. Minimo le nove, d'estate, massimo le sei e mezza, d'inverno. Vita da contadini.

Allora avrebbe fatto carte false per degli orari normali, da impiegato di banca. Ora invece Lazzaro considerava l'orario della cena come un indicatore di produttività: un rilevatore di importanza sociale. Chi conta molto lavora molto, lascia tardi l'ufficio e di conseguenza mangia tardi. Quello era il futuro che voleva, e a quel futuro già stava adattando l'orario della cena. Il resto prima o poi sarebbe arrivato.

Come da rituale del rientro, indossò le pantofole e la tuta, buttando i vestiti da ufficio sul letto, con la cura di uno scimpanzé.

Il bagno gli offrì il rinfrescante conforto di una lavata di mani e faccia. Controllò il contenuto del frigorifero, con la sicurezza di Aladino quando sfregava la lampada. Perfetto! Spezzatino con patate, abbondante, solo da riscaldare.

Lazzaro consumò in fretta la cena, tv accesa sul telegiornale di Rai 2. E come da sceneggiatura, squillò il telefono.

*Strano! Mi chiamano sul fisso.*

«Pronto?»

«Sono io», inaspettatamente fu la voce della madre a uscire dal cordless, e non quella di un amico rompiballe.

«Ciao mamma, bell'idea quella dello spezzatino».

«Hai già mangiato? Ti è piaciuto?»

«Sì sì, tutto buonissimo. Ah, senti, mi dovresti dare un occhio al cappotto, che si è un po' sporcato».

«Va bene... me lo puoi portare domattina...», c'era uno strano tono nella voce, sembrava quasi imbarazzo.

«Luca?»

«Dimmi».

«Non è che domattina ti andrebbe di andare a farmi la spesa all'Ipercoop?».

*Perché? Non hai la tua macchina? Qui gatta ci cova!*

«Vvva bene... ma hai qualche problema?»

«No... è che me lo ha chiesto Giorgio...».

*Eccola, la fregatura! Nooo, il matto no!*

«Maaa...».

«Sarà da due settimane che non vieni a trovarlo, e lo sai come gli piace andare al centro commerciale con te!», il tono si era fatto più deciso, per necessità più che per convinzione.

Lazzaro sospirò. Non aveva minimamente contemplato quella possibilità... quella persona. Era un invito che sapeva tanto di sollecito dalla coscienza. Come l'angioletto bianco e buono che appare sulla spalla destra quando il diavoleto, a sinistra, fa da troppo tempo la carogna. Dài, farsi vedere al supermercato con quello lì era come giocare a freccette con la propria reputazione! «Guardali che carini, i due fratellini: scemo e più scemo».

Il centro commerciale, il sabato, per quelli della sua età, era una sfilata, un'esibizione di vite basse e perizomi. E lui, invece? Avrebbe dovuto portare al guinzaglio quel pachiderma. Ma che sfiga!

«Luca?».

Cosa aveva poi di meglio da fare? Sua madre ci teneva... L'angioletto...

«Va be', mamma».

«Davvero? Davvero lo porti? Che bello, vado a dirglielo subito! Passi verso le nove?»

«Sì, ok, a domani», concluse, con palpabile entusiasmo.

«Grazie Luca, buonanotte».

*Merda!*

Come avrebbe fatto a costruirsi una vita... una reputazione... con quella palla al piede? Come poteva sperare di trovare una ragazza in quel modo? Sarebbe stato più facile andare a pescare con la paletta del rusco. Ma perché sua madre ci teneva tanto? E non lo faceva neanche per scrupolo di coscienza: lo faceva per...

*amore?*

Chissà? Forse si comportava così per espiare una colpa che sentiva sua. Per scusarsi con se stessa e con il mondo? O era lei che aveva ragione, e lui, Lazzaro, era semplicemente uno stronzo egoista? Ma sì, in fondo era solo per una mattina: un gesto da buon samaritano, valido per la sua tessera di punti Paradiso!

Ma quanti gliene sarebbero serviti di punti, per chiedere il premio al servizio clienti?

Suonò anche il Nokia, diffondendo per la stanza la colonna sonora di *Indiana Jones*, accompagnata dall'ambiguo rumore del vibratore. Il nome sul display lo riportò alla sua vita normale e ai suoi piani strategici.

Francesco Baravelli, detto Bara, era una persona che aveva sacrificato tutta la propria esistenza sull'altare dell'ignoranza. Dopo una brillante carriera scolastica, che gli fruttò una qualifica di operaio specializzato alla soglia dei vent'anni, trovò un lavoro come tornitore nell'officina dello zio. Libero dal soffocante assillo dello studio, poté dedicare tutto il suo tempo libero alle nobili attività del tifo calcistico e della "caccia alla passera". Con risultati discutibili su entrambi i fronti. Perché nascere tifosi del Bologna non era una colpa, ma una semplice sfortuna. Al contrario, i suoi sistematici approcci all'universo femminile come a uno spiedo di kebab denotavano qualche lacuna strategica piuttosto vistosa. Ma lui non ci faceva caso, perché ormai si sentiva a suo agio nel personaggio che si era scelto. Come Peter Parker nel costume dell'Uomo Ragno... che era pure rosso e blu come la maglia del Bologna!

«Bella te, vecchio!».

«Oh Lazzaro, sei dei nostri, stasera?»

«No, mi sa che stasera sto a casa».

«Perché? Cazzo c'hai da fare?»

«No, vedi, sono appena tornato a casa da lavorare, sono sfatto...».

«Oh ma li vuoi tutti te i soldi del mondo? Torna ben a casa prima la sera!».

*Sapessi! Milleduecento euro al mese e faccio le otto tutte le sere!*

«Guarda, è un periodo che va da schifo...».

«Sì, sì, sì, sempre a lamentarvi, voialtri... allora non ci sei... oh ma guarda che stasera andiamo in un posto nuovo. Tanta prugna, da farci la marmellata!».

Se c'era una cosa che a Francesco Baravelli non mancava, era il gusto della metafora: si vantava di conoscere più o meno un centinaio di modi pittoreschi per definire l'intimità femminile. Ovviamente, non ne conosceva nessuno per averci accesso.

«Dài, Bara, non insistere... esco domani. Avete già idea di cosa fare?»

«Io domani sera penso di fare una maratona di sesso con una tipa che conoscerò stasera, gli altri non lo so».

«Ok Bara, vai a cagare. Ci vediamo domani».

«Ciao finocchio!».

Lazzaro si buttò sul divano, esausto. Era finalmente solo. Con la sua dannata libertà. E ora?

La sua non era la libertà di un uccello, con cielo sotto e ambizioni davanti. Non era una moto sui tornanti delle Dolomiti. La sua libertà era una discarica da saturare, per far finta che sembrasse una collina.

Era una serata come quella: vuota. E il vuoto non era mai facile da riempire. Soprattutto quando era un vuoto di prospettiva, come il domino delle sue serate, e non era possibile buttare l'occhio dopo la prima curva. Cosa ci poteva essere, oltre? Problemi, sfide. Sì, da affrontare con le solite armi sbeccate. Con quella certezza che sbrodolava sempre la stessa sentenza. Che non sarebbe mai cambiato un cazzo! Solite serate, solite possibilità, solito niente.

Nebbia.

Avrebbe voluto saper suonare uno strumento, in momenti come quello. Il pianoforte, magari, o il violino, ancora meglio. Le note tristi avrebbero portato via la sua tristezza e gli avrebbero fatto compagnia. Una compagnia non invadente, ma discreta e sensuale, come un corpo femminile. A volte aveva anche pensato di iscriversi a un corso di musica, ma il lavoro... e poi era una cosa da bambini!

Mise un cd nello stereo.

E, visto che l'episodio del cancelletto evidentemente non aveva arrecato danni permanenti al suo stato psicofisico, decise di procurarsi altro dolore. Non era, quello, un cd qualsiasi: era la sua raccolta da atmosfera, quella selezionata appositamente per le eventuali serate romantiche che la vita gli avrebbe riservato.

Con spacciatori di emozioni che andavano da Bryan Adams a Barry Manilow, dai Platters agli Scorpions, non avrebbe mai potuto fallire. Era una colonna sonora perfetta: avrebbe aperto il cuore

*...e le gambe?*

di qualsiasi donna dotata di nobili sentimenti.

Se solo ne avesse avuto la possibilità.

Si rese conto ben presto, però, che la sua serata non aveva bisogno di musica come questa. Non gli serviva nulla che gli ricordasse la sua solitudine: l'aveva già ben presente da solo.

Spense in fretta stereo e illusioni.

*Una doccia, sì: una doccia! Forse, gli avrebbe fatto bene.*

Il bagno era veramente piccolo rispetto a quello della casa materna. A dire il vero, tutto l'appartamento era molto più piccolo, ma negli altri ambienti, vivendo da solo, la differenza si notava poco. Qui mancava la vasca, e l'inutile lavatrice di fronte al water occupava un bel po' di spazio vitale. Svolgeva però egregiamente il suo compito di portariviste.

Aprì il getto e si spogliò con calma, per poter entrare con

l'acqua già in temperatura. Non aveva ancora appreso perfettamente le alchimie di quella doccia: l'acqua era sempre troppo calda o troppo fredda e il grado di benessere si basava su un equilibrio molto difficile da raggiungere e mantenere.

Splendida metafora della vita.

Dall'erogatore uscì una cascatella fredda, che Lazzaro saggìo da fuori, con la mano. Regolò la manopola piano piano, come fosse la combinazione di una cassaforte, finché gli parve di avvertire un calore moderato. Entrò fiducioso e ovviamente rischiò l'ustione. Quando riuscì finalmente a trovare la temperatura ottimale, si abbandonò al getto dell'acqua.

Gli piaceva sentire tutti quegli aghetti fitti fitti che gli pungevano la faccia. Quasi da togliere il respiro. Si sentiva come il saggio sotto la cascata, come mostravano più o meno tutti i cartoni giapponesi. Poteva meditare anche lui: l'acqua lo avrebbe aiutato.

Questo tipo di meditazione, però, in passato non aveva mai partorito in lui alcuna idea brillante su "chi siamo dove andiamo come faccio a trovare una che me la dia".

L'acqua e il profumo del docciaschiuma gli diedero un senso di piacere fisico piuttosto appagante. Si sentiva pulito, fuori.

*Sì, se Bara stasera trova una ragazza che ci sta, mi circoncido. Ma figurati... Però lui almeno ci prova! Mica come me che mi rintano qui ad aspettare... che cosa? Che una tipa suoni il campanello vestita solo della sua pelliccia e mi dica "ciucciarmi"?*

Eccola, la meditazione del saggio! Doveva provarci di più, uscire di più: se lo faceva quel coglione di Bara, non poteva farlo anche lui?

Avrebbe magari perso qualche partitella, ma in un intero campionato si sarebbe potuto togliere qualche soddisfazione.

Animato da questa nuova e geniale intuizione, uscì dalla doccia avvolto nell'accappatoio. Lo specchio era completamente appannato, e gli restituiva solo una confusa ombra nella neb-

bia. Con un asciugamano dileguò quell'incertezza: voleva guardare in faccia il nuovo protagonista della sua vita.

*Attenzione: all'anno ventiseiesimo, coach Lazzarini sostituisce Luca lo sfigato con Luca il gladiatore. Una mossa coraggiosa da parte del mister, perché può sbilanciare la squadra in avanti, ma il ragazzo ha ottime potenzialità, e soprattutto è uno che lotta su tutti i palloni fino al novantesimo.*

«Sì, con quella faccia lì!».

Lo specchio si era ripulito, ma non come avrebbe desiderato Lazzaro. Non c'era un gladiatore: c'era sempre lui. Solo lui, con la sua faccia, il suo fisico e le sue paure. Nulla di più e nulla di meglio. Nulla che avrebbe mai potuto interessare una ragazza normale.

Detestava guardarsi allo specchio, ma non riusciva a farne a meno. Come una lingua che va sempre a cercare l'afra sulla gengiva, per il solo gusto di provare dolore.

Per lui non c'era il Colosseo: al massimo, il circo dei pagliacci.

Ma possibile: tutte a lui? Gli sembrava di vederlo, il bambino bendato che estraeva le sfighe nel momento della sua creazione, alla presenza del Grande Notaio. *Estraiamo ora il naso da aquila... rullo di tamburi... Luca Lazzarini! E passiamo al pacchetto polipo: testa grossa, spalle strette e braccia lunghe... rullo di tamburi... complimenti! Ancora Luca Lazzarini! Vuole svuotarci il locale eh? Che ne dice di una calvizie in offerta?*

Si affrettò ad asciugarsi e infilò il pigiama.

Non accese la luce, quando rientrò nella sala. Il led rosso del televisore lo avrebbe guidato fino al divano: conosceva i passi a memoria. Improvvisamente, però, si dovette arrestare. Quella minuscola lucina lo ipnotizzava. Chiuse gli occhi, per sottrarsi a quel diabolico ammiccare. Per mettersi alla prova. Era troppo distante dal muro per cercare un appoggio.

Panico! Ma cosa gli era saltato in mente? Dov'era la luce?

Non poteva trovare ripari, era come nudo. Portò una mano davanti alla bocca. L'altra si sforzava di cercare una forma di equilibrio. Si sentì quasi cadere, ma non voleva muoversi. Cosa lo avrebbe toccato se ci avesse provato? Solo, nel buio. Si girò di scatto. Non aveva più muscoli, ma gelatina. L'interruttore, dov'era l'interruttore? La luce, la salvezza! Il cuore batteva, galoppava, non c'era aria. Si mosse, barcollando, la mano protesa in avanti, come uno zombie.

Un muro. Quale? Urtò una mensola. Sì, era lì, era lì.

Accese... il petto andava su e giù come una fisarmonica. La bocca, spalancata, non riusciva a fare a meno del fiatone. Tos- sò nervosamente, espellendo un catarro denso e pastoso che si sforzò di deglutire. Anche stavolta il buio aveva vinto.

Sprofondò nella protezione del divano, girandosi d'impulso a guardarsi le spalle. Destra, sinistra... nulla. Si prese la testa tra le mani e sbuffò la sua rabbia. Lui contro il mondo e sulle spalle il fardello del "non ce la farò".

Accese la tv, mentre i suoi occhi cercavano un altro spettacolo, fatto di sicurezze, di vittorie e... di nuvole bianche con gli angioletti.

Nulla di decente dal giro di programmi: ma cosa si aspettava? Lasciò cadere il telecomando sul divano, come fosse la spada dello sconfitto. Stravaccato in una posizione quasi innaturale, cominciò a fissare il mobile dietro la tv.

Disponeva di una collezione di dvd piuttosto misera, ma i titoli erano stati scelti con cura maniacale. Ogni film, infatti, offriva uno o più momenti da iniziazione: scene in cui il protagonista dava la carica, esortava e portava alla vittoria.

Ecco: aveva bisogno di respirare un po' di gesta eroiche. *Il gladiatore*, *Rocky*, *Independence Day*, *L'attimo fuggente*, *Fuga per la vittoria*, *Armageddon*, *300*, *Braveheart*, *Over the Top*, *Ogni maledetta domenica*, *Il Signore degli Anelli*: ognuno conteneva una dichiarazione di guerra, l'omelia di un maestro.

Sì, una bella pera di carattere era ciò che ci voleva, quella sera. Per scuotersi un po'. Per avere qualche risposta, che pure già conosceva.

Tra le custodie originali spiccavano orribili due dvd pirata cui doveva provvedere senza indugio. Detestava che i fondamenti della sua sapienza risiedessero su un supporto così impudico: come se un prete dicesse messa con un messale fotocopiato. Un bel film, come un bel libro, doveva essere originale, ben custodito e ben in vista sullo scaffale. Era uno specchio della personalità. La pirateria andava bene per la robetta.

Scelse casualmente il titolo e si immerse nell'illusione.

Ragazza con gli stivaloni e la pelliccia troppo corta, ti accorgi dei carabinieri di ronda solo quando non puoi più scappare.

Vorresti farlo lo stesso, per non vederli, per non rispondere alle loro inquisizioni. Eccoli, i paladini della giustizia, forti dei loro costumi di scena, sempre pronti a difendere i deboli dai soprusi di uomini malvagi. Malvagi come te? Ti porteranno forse alla centrale, ti faranno le solite domande, poi ti ributteranno nella tua discarica, senza un sorriso né una salvietta per pulirti. E sarà sempre così, mentre i protettori continueranno a vivere le loro notti di soldi e alcol, di droga e di sangue. Il tuo.

Ma stavolta no, non ti portano dentro. Solo le loro domande e il loro giudizio. Ti ritrovi quasi delusa, perché, in fondo, quella strada l'avresti abbandonata volentieri, anche solo per un'ora.

Senti un grido, un grido disperato, provenire dalla nebbia. Ma che ti importa del dolore altrui? Anche i tutori della legge fingono di non sentire, troppo presi dal loro eroismo.

La notte è ancora fredda, lunghissima. Il sonno arriverà solo tra molte ore, ma non ti darà riposo. Prima, ingordo, arrive-

rà un altro pene a confezionarsi un amore di gomma, poi un altro ancora, e tra i tuoi dispiaceri, sorgerà il sole. Il contratto non dice forse così?

È ancora vita, vero? Anche se vivi appesa a una sigaretta, e sai di essere solo una puttana.

Gli occhi di Lazzaro erano una bandiera a mezz'asta. Era esausto davvero. Anche le emozioni del film erano impastate dalla stanchezza. Non sentiva energie nemmeno per arrivare in camera, per cui interruppe quella fiera di luci e voci confuse. Appoggiò il telecomando sul pavimento e spense il mondo, ricoprendolo con un plaid di pile.

Mentre il volto bellissimo di una ragazza sconosciuta diventava il suo sorriso, e lo accompagnava nel sogno.

Un posto bello, irreali come la felicità, dove poteva sentirsi a casa da sempre, senza parametri e senza giudizi. Un luogo in cui poter stare senza battaglie e senza conquiste, senza nemmeno dover esprimere un desiderio. Dono gratuito di una superiore bontà. E quella figura stupenda, accanto, intoccabile, fatta della stessa materia del sogno.

Stava bene. Non doveva fare nulla: solo respirare. Respirare, come se quello fosse il dono più grande.

Le braccia alzate ad afferrare il cielo. Anche stavolta, uomo grande col cuore di bambino, sei lì, sul gradino più alto del podio. Protagonista. Fradicio dello champagne che, ancora una volta, benedice la tua vittoria. Cappellino e guanti sono per i tuoi tifosi: se li meritano, per il loro affetto e la loro fiducia. La coppa, invece, è tutta tua: per l'impegno, i sacrifici, le lacrime. Dietro le spalle, si alza piano piano la tua bandiera, e la banda intona l'inno.

Come sempre, una lacrima di gioia scende a bagnare il trionfo. La tua Ducati non ti ha tradito neanche stavolta.

Rossa.

Bellissima.

Senza un granello di polvere, nella teca di vetro sulla libreria.

Sullo schermo, il messaggio lampeggiante dello sponsor, “game over, game over, game over”.

Improvvisamente, avverti tutta la fatica della giornata, tutto lo stress della corsa.

E ti lasci cadere sul letto.

Domani ci sarà un'altra fatica. Un altro trionfo.

Uomo grande, col cuore di bambino, dormi ora, abbandonati al sonno.

Una mano che non vedrai spegnerà la luce sul tuo comodino.

Due labbra, che non sentirai, sfioreranno la tua guancia.

E due occhi, che da trent'anni scacciano a forza le lacrime, ti benediranno nell'oscurità. Perché sei un figlio, perché sei una colpa, perché sei...

Tra correre e scappare è meglio correre.  
Ma allora perché io scappo?

Si svegliò di soprassalto, squassato dal galoppo di una tosse soffocante. La bocca schiumava catarro e, per quanto si sforzasse, il respiro non riusciva a raccogliere aria. Lazzaro si ritrovò seduto di scatto sul divano, gli addominali contratti dallo sforzo. Un colpo dopo l'altro, come il piccone di un minatore infaticabile. Non finiva più. Ogni tentativo di cacciare dentro aria veniva respinto da un nuovo attacco di tosse. Durò un paio di minuti, tra singulti carichi di catarro e rantoli impotenti.

Poi cessò, per sfinimento.

La bocca era un cratere dopo l'eruzione: dalle labbra scendevano i filamenti di una imbarazzante colata bianchiccia, mentre affannosi respiri cercavano di sancire una tregua temporanea.

Rimase seduto sul bordo del divano, in attesa che passasse quel senso di dispnea, le mani inermi a penzolargli dalle ginocchia. Si sollevò a fatica, passandosi una mano sulla fronte grondante di sudore. Il plaid di pile era una vittima contorta ai suoi piedi. Arrivò fino al bagno.

«Oh! Cosa ti salta in mente?», chiese alla sua immagine ansante allo specchio, prima di sciacquarsi la bocca.

Non era la prima volta. E neanche la seconda.

Da qualche tempo, soprattutto la notte, gli capitavano simili attacchi di tosse traditrice. Magari non con quell'intensità, ma sempre molto fastidiosi.

*Dovrei decidermi a farmi vedere da qualcuno.*

Andò in cucina e si versò un bicchiere d'acqua dal rubinetto. La gola sembrava a posto.

L'orologio gli ricordò che erano le due e un quarto, e che fuori da quelle mura si stava ancora consumando l'euforia di un venerdì notte. Quel pensiero lo calpestò, come sempre. Nonostante lui non si sentisse invitato, il mondo continuava a elargire i suoi doni e a chiederne il giusto tributo.

Tendendo l'orecchio, si potevano sentire tutti, i sussulti della notte. I pugni confusi delle casse nelle discoteche. I gemiti del peccato su un letto disfatto. Lo smeriglio mortifero di una portiera d'auto sul guardrail lungo una strada. Occasioni guadagnate, occasioni bruciate.

E come sempre, il rumore che picchiava più doloroso, non solo nelle orecchie, era il silenzio dell'appartamento. Della sua vita di occasioni... perse!

Anche quella notte non sarebbe stata la sua: non ci sarebbe stata un'altra mano per brindare e non ci sarebbero stati altri occhi cui sorridere, dall'altra parte dei calici. Decise di stappare comunque. Perché no?

Da solo, nell'unico modo che conosceva.

Richiuse la porta del bagno alle sue spalle, furtivo.

I pantaloni del pigiama caddero a terra, come un nido, ad accogliere i boxer bianchi. Si sedette a cavalcioni sul bidè.

Il suo pene era disgustoso, senza un minimo di energia e di speranza, a penzoloni sulla ceramica bianca.

Già arreso.

Lo afferrò delicatamente, con tre dita, come fosse un pipistrello moribondo appeso a una trave.

Lazzaro si odiava, per quello che stava facendo. Dove sperava di arrivare, con quell'ennesima fuga?

*Eccoti qui, guerriero da una mano sola! Bella la solita sfida, vero? E goditela, la tua grande vittoria! Ansimatela tutta! Continua pure, con il tuo gioco dove non potrai mai perdere... l'avversario non c'è! Oh, scusa, non ti eri accorto che la vita vera l'avevi lasciata fuori dal cesso? Ma non voglio distrarti... goditi ogni*

*momento di questa gloria. È così che si valorizzano gli attimi, è così che dai significato a te e ai tuoi giorni. È questa la tua felicità. Succhiali con avidità, questi tempi. E godi, godi! Te lo meriti!*

Avanti indietro avanti indietro avanti indietro avanti indietro...

Perché era sempre quello, l'epilogo? Perché il mondo non gli regalava mai niente?

Avanti indietro avanti indietro avanti indietro avanti indietro...

L'ultima, l'ultima... Tanto non era mai l'ultima: come la sigaretta per un fumatore. Era il ritorno a casa dopo un lungo viaggio, la droga che apriva pochi mondi e ne chiudeva tanti altri. Il conforto del suicidio per l'ergastolano.

Avanti indietro avanti indietro avanti indietro avanti indietro...

Il respiro si faceva pesante, il sangue affluiva, il flusso prendeva corpo, lontano.

Avanti indietro avanti indietro avanti indietro avanti indietro...

Un volto, davanti agli occhi chiusi. Senza fatica.

Indietro avanti indietro.

Una ragazza bionda, figlia di un sogno, bellissima, per lui.

Avanti indietro avanti.

Per lui, solo per lui.

Indietro, avanti, avanti, avanti.

Piacere di un secondo.

Mentre il dito ossuto e nodoso della vergogna era già puntato.

E la stanchezza per quell'ultima battaglia, persa senza sudore, con il colletto della camicia ancora bianco, fu subito veleno.

L'uomo sull'auto bianca sembrava inebetito, mentre chiedeva il suo preventivo.

La sigaretta cadde a terra e la piccola brace soffocò in fretta

sull'asfalto, sotto il cuoio finto della suola. Due banconote da cinquanta euro finirono svelte in una borsetta, tra fazzoletti di carta, cosmetici e preservativi. La ragazza bionda salì in macchina, accanto all'uomo con l'acquolina in bocca. Non ricambiò premure e gentilezze, lei, ma preferì nascondere lo sguardo nelle luci della notte, lontane, vicine, veloci, oltre il vetro della macchina.

Un adesivo di un santo chiamato Padre Pio si nascondeva, in trasparenza, nell'angolino del parabrezza.

Il sorriso dell'uomo alla guida si allargava tra guance grassocce, ancora cariche dell'odore pungente del dopobarba. Sarebbe stata di certo la più grande scopata della sua carriera, con una donna così bella. Puttane ne aveva assaggiate tante: bianche e negre, di ogni età, ma questa sembrava proprio la migliore. Bella come una statua di marmo. Roba di gran qualità, da sembrare finta. Da televisione.

Le allungò una mano sulla coscia, per testare e tastare la bontà del prodotto.

«Ehi, non sarai mica un uomo, eh?», le disse ammiccando.

Risalì con la mano, lungo la coscia.

La ragazza avvertì con un brivido quelle voraci callosità. Si allontanò, stringendosi alla portiera.

«Dove scappi, non ti mangio mica!», grugnì l'uomo accanto a lei. L'uomo che, di lì a poco, sarebbe entrato in lei.

La golosità cresceva avida, sotto la patta dei pantaloni di velluto.

L'uomo si passò una mano sulla faccia rasata, già pregustando sapori selvatici.

Uscì dalla statale svoltando a sinistra, in una strada sterrata senza illuminazioni. Arrestò l'auto davanti alla barriera di un cantiere edile. C'era una catena con un grosso lucchetto, che i programmi della nottata avevano previsto aperto. L'uomo scese e aprì il cancello, mostrandosi perfettamente a suo agio nel violare quella proprietà. Entrò con l'auto e parcheg-

giò davanti a un prefabbricato, tra ponteggi accatastati e pile di mattoni. Poi richiuse il cancello, isolando le sue intenzioni dal resto del mondo. La portiera dell'auto si aprì docile, sotto la sua mano forte di muratore.

«Allora, vuoi restare lì a guardare il cruscotto o vieni a vedere il regalo che ho per te?».

La ragazza scese, obbediente. Il freddo della notte era la solita parvenza di libertà. In alto, il cigolio di una scala, impiccata a una gru, la sovrastava come una macabra previsione. L'uomo la invitò a entrare nel prefabbricato. Faceva caldo, merito di una stufina elettrica. L'uomo richiuse subito la porta, per non disperdere quel patrimonio termico allestito con tanta cura.

Sudore e cemento si spandevano nell'aria più della luce della lampada appesa al soffitto.

Al centro dell'ambiente, a occuparne quasi tutta la superficie, c'era una brandina: elemento di certo non contemplato dalle quotidiane attività lavorative.

L'uomo si tolse il pesante giaccone, appendendolo a uno degli attaccapanni e con la cortesia dell'esperienza sfilò la pelliccia corta dal corpo freddo della ragazza. Un top scollato metteva in mostra la speranza di un bel paio di tette senza reggiseno. Sotto, solo una minigonna con calze velate nere e stivaloni da puttana separavano l'uomo dal suo godimento.

La ragazza, silenziosa come un cimitero d'inverno, si sedette sulla brandina e cominciò a sfilarsi gli stivali, abbassando la lunga zip.

Come sempre, una mite preghiera senza labbra cominciò il suo mesto cammino.

*Padre nostro, che sei nei cieli...*

La bocca dell'uomo era una vasca di saliva, dove la sua lingua si dimenava in attesa di avvinghiarsi a quel corpo fresco ed eccitante. L'uomo si tolse velocemente braghe e mutande,

perdendo l'equilibrio più volte nella foga. Il suo attrezzo era già pronto, ritto e lubrificato.

*...sia santificato il tuo nome...*

Si avventò sulla ragazza come uno squalo sul sangue. La gonna venne via come un guanto, obbediente alle mani rapaci. Come previsto, non c'erano mutande lì sotto, e un invitante ciuffetto biondo apparve tra due ali di collant autoreggenti.

*...venga il tuo regno...*

L'uomo affondò la faccia in quella vallata tra le gambe, spargendo dalla bocca il succo guasto del suo desiderio. Si dime-nava con la testa come un pesce all'amo, graffiando e mun-gendo con mani cieche tutte le natiche che poteva.

*...sia fatta la tua volontà...*

Affiorò come un mostro dalle acque, e risalì lungo il corpo. La linguaccia era un vomere affilato, e scavava dritto dal pu-be, su, fino all'ombelico, e poi su, lungo il ventre piatto.

*...come in cielo, così in terra...*

Strappò il top come fosse di carta velina. Si avventò sui se-ni. Pieni, sodi, nella morsa delle sue mani larghe.

*...Dacci oggi...*

La ragazza gemette, timida, sotto i morsi che le stavano ora stringendo i capezzoli. E fu quello l'unico sussulto di vita di un corpo rapito, di un'anima altrove.

*...il nostro pane quotidiano...*

Sfondò la porta ed entrò prepotente in quelle carni ferme. Si dime-nava con violenza, lui, forte del suo corpo maschio. Spin-geva e si ritirava e spingeva ancora, come se stesse sferrando dei colpi.

*...rimetti a noi i nostri debiti...*

Come se stesse picchiando. Provava piacere, consapevole e vi-gliacco. Potere, dominazione. La bocca era una tagliola digrigna-ta, con cui afferrava quel collo candido come un cane da caccia.

*...come noi li rimettiamo ai nostri debitori...*

Afferrò quei capelli biondi e li tirò a sé, per farsi ancor più forza. «Urla, troia, ma che cazzo sei, un cadavere?».

*...e non ci indurre in tentazione...*

La brandina cigolava e sussultava, come un mortaio sotto i colpi del pestello. Selvaggia e impulsiva, arrivò l'eiaculazione, e l'uomo gemette, col sorriso del boia.

*...ma liberaci dal male. Amen.*

Diversi secondi rifiutarono ostinatamente di diventare minuti, mentre un corpulento ammasso di sudori e sbuffi si affannava alla ricerca del respiro.

Poi l'uomo si alzò veloce, riponendo la sua arma nel fodero dei pantaloni.

Dalla ragazza, sempre e solo rassegnato silenzio.

L'uomo la guardò, mentre lei cercava di radunare i suoi vestiti.

«Che schifo! Non sei neanche capace di fare la troia!».

Si era rivestita velocemente, coprendosi alla meglio con ciò che rimaneva dei suoi cenci, dopo quell'assalto. Stringeva al petto la borsetta.

L'uomo le si avvicinò, con un passo e uno sguardo che non esprimevano niente di buono. La ragazza alzò la testa, piano, verso la minaccia.

«Non crederai che questa misera scopata valga cento euro?».

La ragazza strinse con più vigore la borsetta, mentre l'uomo si avventava nuovamente su di lei. Tentò di opporre resistenza, ma la forza di quella carogna la sovrastava. La colpì dritto in un occhio con un violento schiaffo. Il dolore fu subito accecante e la ragazza abbandonò la presa, rovinando a terra. L'uomo rovistò un attimo nella borsetta e trovò subito il denaro: viscido prezzo di un rapimento che diventava vile oggetto di rapina.

«No... ti prego!», implorò lei, con accento liquido, figlio delle lacrime.

«Allora ce l'hai la voce! Impara a scopare come si deve, se

vuoi guadagnarti dei soldi. E adesso fuori di qua!», ringhiò l'uomo, gettando a terra ciò che rimaneva della borsetta.

Un pacchetto di fazzolettini di carta scivolò sul pavimento, inutile accessorio che non avrebbe mai asciugato tutte le lacrime e non avrebbe mai ripulito tutti gli oltraggi.

«Mi hai sentito? Vai via o ti ammazzo!».

La ragazza raccolse la borsa e scattò in piedi. Si precipitò fuori da quell'ennesima, lurida anticamera di inferno.

Cadde.

«Via, e non farti più vedere! Carne morta sei!».

Le urla dell'uomo la seguirono minacciose, mentre correndo superava il cancello del cantiere. Incespicò più volte nei disgraziati tacchi degli stivaloni, sentendo diversi strappi dolorosi alle caviglie. Ma corse, corse, cadde e corse ancora. Lontano da quel luogo, lontano da quella persecuzione.

Consapevole, verso altri dolori.

Si ritrovò tra i lampioni e le auto della statale.

Rallentò e si fermò, i polmoni e le gambe che imploravano pietà. Sentì un'auto rallentare, dietro di lei. I suoi lucidi occhi di condannato, attraverso i capelli sudati, furono schiaffeggiati dai fari.

«Signorina, sono già cominciati i saldi sui pompini?».

La macchina ripartì sgommando, tra le grasse risate di quattro ragazzotti, lasciando una puttana nel posto che le compete: al bordo di una strada, al margine di una vita.